Torquato Tasso

Aminta

Op. Grande biblioteca della letteratura italiana

ACTA • G. D'Anna • Thèsis • Zanichelli

VISIT…

Edizioni di riferimento
elettroniche
Liz, Letteratura Italiana Zanichelli

a stampa
Torquato Tasso, *Aminta*, a cura di M. Guglielminetti, in T.T., "Teatro", Milano, Garzanti, 1985 [testo Sozzi, Torino, 1974]

Design
Graphiti, Firenze

Impaginazione
Thèsis, Firenze-Milano

Sommario

Interlocutori **5**

Prologo **6**

Atto primo **9**
Scena prima 9
Scena seconda 16

Atto secondo **27**
Scena prima 27
Scena seconda 29
Scena terza 36

Atto terzo **41**
Scena prima 41
Scena seconda 45

Atto quarto **50**
Scena prima 50
Scena seconda 54

Atto quinto **61**
Scena prima 61

Interlocutori

Amore, *in abito pastorale*;
Dafne, *compagna di Silvia*;
Silvia, *amata da Aminta*;
Aminta, *innamorato di Silvia*;
Tirsi, *compagno d'Aminta*;
Satiro, *innamorato di Silvia*;
Nerina, *messaggera*;
Ergasto, *nunzio*;
Elpino, *pastore*;
Coro di pastori.

Prologo

Amore Chi crederia che sotto umane forme
e sotto queste pastorali spoglie
fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
selvaggio, o de la plebe de gli Dei,
ma tra' grandi e celesti il più potente,
che fa spesso cader di mano a Marte
la sanguinosa spada, ed a Nettuno
scotitor de la terra il gran tridente,
ed i folgori eterni al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni
non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son constretto di fuggire
e celarmi da lei, perch'ella vuole
ch'io di me stesso e de le mie saette
faccia a suo senno; e, qual femina, e quale
vana ed ambiziosa, mi rispinge
pur tra le corti e tra corone e scettri,
e quivi vuol che impieghi ogni mia prova,
e solo al volgo de' ministri miei,
miei minori fratelli, ella consente
l'albergar tra le selve ed oprar l'armi
ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
se ben ho volto fanciullesco ed atti,
voglio dispor di me come a me piace;
ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
la face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
l'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
c'han forza porti da importuna madre,
ricovero ne' boschi, e ne le case
de le genti minute; ella mi segue,
dar promettendo, a chi m'insegna a lei,
o dolci baci, o cosa altra più cara:
quasi io di dare in cambio non sia buono,
a chi mi tace, o mi nasconde a lei,
o dolci baci, o cosa altra più cara.

Questo io so certo almen: che i baci miei
saran sempre più cari a le fanciulle,
se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
onde sovente ella mi cerca in vano,
che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
ritrovar non mi possa ai contrasegni,
deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo,
che questa, che par verga, è la mia face
(così l'ho trasformata), e tutta spira
d'invisibili fiamme; e questo dardo,
se bene egli non ha la punta d'oro,
è di tempre divine, e imprime amore
dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
far cupa e immedicabile ferita
nel duro sen de la più cruda ninfa
che mai seguisse il coro di Diana.
Né la piaga di Silvia fia minore
(che questo è 'l nome de l'alpestre ninfa)
che fosse quella che pur feci io stesso
nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,
quando lei tenerella ei tenerello
seguiva ne le caccie e ne i diporti.
E, perché il colpo mio più in lei s'interni,
aspetterò che la pietà mollisca
quel duro gelo che d'intorno al core
l'ha ristretto il rigor de l'onestate
e del virginal fasto; ed in quel punto
ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E, per far sì bell'opra a mio grand'agio,
io ne vo a mescolarmi infra la turba
de' pastori festanti e coronati,
che già qui s'è inviata, ove a diporto
si sta ne' dì solenni, esser fingendo
uno di loro schiera: e in questo luogo,
in questo luogo a punto io farò il colpo,

che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'Amore
s'udranno in nuova guisa; e ben parrassi
che la mia deità sia qui presente
in se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti,
raddolcirò de le lor lingue il suono;
perché, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
ne' pastori non men che ne gli eroi,
e la disagguaglianza de' soggetti
come a me piace agguaglio; e questa è pure
suprema gloria e gran miracol mio:
render simili a le più dotte cetre
le rustiche sampogne; e, se mia madre,
che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
cui cieco a torto il cieco volgo appella.

Atto primo

Scena prima

Dafne Vorrai dunque pur, Silvia,
dai piaceri di Venere lontana
menarne tu questa tua giovinezza?
Né 'l dolce nome di madre udirai,
né intorno ti vedrai vezzosamente
scherzar i figli pargoletti? Ah, cangia,
cangia, prego, consiglio,
pazzarella che sei.

Silvia Altri segua i diletti de l'amore,
se pur v'è ne l'amor alcun diletto:
me questa vita giova, e 'l mio trastullo
è la cura de l'arco e de gli strali;
seguir le fere fugaci, e le forti
atterrar combattendo; e, se non mancano
saette a la faretra, o fere al bosco,
non tem'io che a me manchino diporti.

Dafne Insipidi diporti veramente,
ed insipida vita: e, s'a te piace,
è sol perché non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
nel mondo ancora semplice ed infante,
stimò dolce bevanda e dolce cibo
l'acqua e le ghiande, ed or l'acqua e le ghiande
sono cibo e bevanda d'animali,
poi che s'è posto in uso il grano e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
la millesima parte de le gioie
che gusta un cor amato riamando,
diresti, ripentita, sospirando:
- Perduto è tutto il tempo,
che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
quante vedove notti,
quanti dì solitari
ho consumati indarno,

che si poteano impiegar in quest'uso,
il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
pazzarella che sei,
che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Silvia Quando io dirò, pentita, sospirando,
queste parole che tu fingi ed orni
come a te piace, torneranno i fiumi,
a le lor fonti, e i lupi fuggiranno
da gli agni, e 'l veltro le timide lepri,
amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

Dafne Conosco la ritrosa fanciullezza:
qual tu sei, tal io fui: così portava
la vita e 'l volto, e così biondo il crine,
e così vermigliuzza avea la bocca,
e così mista col candor la rosa
ne le guancie pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggio,
gusto di sciocca) sol tender le reti,
ed invescar le panie, ed aguzzare
il dardo ad una cote, e spiar l'orme
e 'l covil de le fere: e, se talora
vedea guatarmi da cupido amante,
chinava gli occhi rustica e selvaggia,
piena di sdegno e di vergogna, e m'era
mal grata la mia grazia, e dispiacente
quanto di me piaceva altrui: pur come
fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
l'esser guardata, amata e desiata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
servendo, meritando, supplicando,
fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io te 'l confesso, e furon l'armi
del vincitor umiltà, sofferenza,
pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
allora quel che 'l lungo corso e 'l lume

di mille giorni non m'avea mostrato;
ripresi allor me stessa e la mia cieca
simplicitate, e dissi sospirando:
– Eccoti, Cinzia, il corno, eccoti l'arco,
ch'io rinunzio i tuoi strali e la tua vita.
Così spero veder ch'anco il tuo Aminta
pur un giorno domestichi la tua
rozza salvatichezza, ed ammollisca
questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
o ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
per l'amor d'altri? over per l'odio tuo?
forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
fu padre il Dio di questo nobil fiume,
ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
la candida Amarilli; e pur ei sprezza
le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
pur Dio che questo fingere sia vano)
ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri
ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace:
qual animo fia il tuo? o con quali occhi
il vedrai fatto altrui? fatto felice
ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?

Silvia Faccia Aminta di sé e de' suoi amori
quel ch'a lui piace: a me nulla ne cale;
e, pur che non sia mio, sia di chi vuole;
ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
né, s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

Dafne Onde nasce il tuo odio?

Silvia Dal suo amore.

Dafne Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai dai mansueti agnelli

nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

Silvia Odio il suo amore,
ch'odia la mia onestate, ed amai lui,
mentr'ei volse di me quel ch'io voleva.

Dafne Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
quel ch'a sé brama.

Silvia Dafne, o taci, o parla
d'altro, se vuoi risposta.

Dafne Or guata modi!
guata che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen: s'altri t'amasse,
gradiresti il suo amore in questa guisa?

Silvia In questa guisa gradirei ciascuno
insidiator di mia virginitate,
che tu dimandi amante, ed io nimico.

Dafne Stimi dunque nemico
il monton de l'agnella?
de la giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
il tortore a la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
di nimicizia e d'ira
la dolce primavera,
ch'or allegra e ridente
riconsiglia ad amare
il mondo e gli animali
e gli uomini e le donne? e non t'accorgi
come tutte le cose
or sono innamorate
d'un amor pien di gioia e di salute?
Mira là quel colombo
con che dolce susurro lusingando
bacia la sua compagna.
Odi quell'usignuolo

che va di ramo in ramo
cantando: *Io amo, io amo*; e, se no 'l sai,
la biscia lascia il suo veleno e corre
cupida al suo amatore;
van le tigri in amore;
ama il leon superbo; e tu sol, fiera
più che tutte le fere,
albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
che pur han sentimento? amano ancora
gli alberi. Veder puoi con quanto affetto
e con quanti iterati abbracciamenti
la vite s'avviticchia al suo marito;
l'abete ama l'abete, il pino il pino,
l'orno per l'orno e per la salce il salce
e l'un per l'altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
sì ruvida e selvaggia,
sent'anch'ella il potere
de l'amoroso foco; e, se tu avessi
spirto e senso d'amore, intenderesti
i suoi muti sospiri. Or tu da meno
esser vuoi de le piante,
per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
pazzarella che sei.

Silvia Or su, quando i sospiri
udirò de le piante,
io son contenta allor d'esser amante.

Dafne Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli
e burli mie ragioni? O in amore
sorda non men che sciocca! Ma va pure,
che verrà tempo che ti pentirai
non averli seguiti. E già non dico
allor che fuggirai le fonti, ov'ora
spesso ti specchi e forse ti vagheggi,
allor che fuggirai le fonti, solo

per tema di vederti crespa e brutta;
questo averratti ben; ma non t'annuncio
già questo solo, che, bench'è gran male,
è però mal commune. Or non rammenti
ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,
il saggio Elpino a la bella Licori,
Licori ch'in Elpin puote con gli occhi
quel ch'ei potere in lei dovria col canto,
se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi
gran maestri d'amore, e 'l raccontava
ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uscio
è scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani*.
Diceva egli, e diceva che glie 'l disse
quel grande che cantò l'armi e gli amori,
ch'a lui lasciò la fistola morendo,
che là giù ne lo 'nferno è un nero speco,
là dove essala un fumo pien di puzza
da le triste fornaci d'Acheronte;
e che quivi punite eternamente
in tormenti di tenebre e di pianto
son le femine ingrate e sconoscenti.
Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi
a la tua feritate;
e dritto è ben ch'il fumo
tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
onde trarlo giamai
non poté la pietate.
Segui, segui tuo stile,
ostinata che sei.

Silvia Ma che fe' allor Licori? e com' rispose
a queste cose?

Dafne Tu de' fatti propri
nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.

Silvia Come risponder sol poté con gli occhi?

Dafne Risposer questi con dolce sorriso,
volti ad Elpino: – Il core e noi siam tuoi;
tu bramar più non déi: costei non puote
più darti. – E tanto solo basterebbe
per intiera mercede al casto amante,
se stimasse veraci come belli
quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Silvia E perché lor non crede?

Dafne Or tu non sai
ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo
forsennato egli errò per le foreste,
sì ch'insieme movea pietate e riso
ne le vezzose ninfe e ne' pastori?
Né già cose scrivea degne di riso,
se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
crebbero i versi; e così lessi in una:
Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
ben riconosco in voi gli inganni vostri:
ma che pro', se schivarli Amor mi toglie?

Silvia Io qui trapasso il tempo ragionando,
né mi sovviene ch'oggi è 'l dì prescritto
ch'andar si deve a la caccia ordinata
ne l'Eliceto. Or, se ti pare, aspetta
ch'io pria deponga nel solito fonte
il sudore e la polve, ond'ier mi sparsi
seguendo in caccia una damma veloce,
ch'al fin giunsi ed ancisi.

Dafne Aspetterotti,
e forse anch'io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino a le mie case ir prima voglio,
che l'ora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aspetta ch'a te venga,
e pensa in tanto pur quel che più importa
de la caccia e del fonte; e, se non sai,
credi di non saper, e credi a' savi.

Scena seconda

Aminta Ho visto al pianto mio
risponder per pietate i sassi e l'onde,
e sospirar le fronde
ho visto al pianto mio;
ma non ho visto mai,
né spero di vedere,
compassion ne la crudele e bella,
che non so s'io mi chiami o donna o fera:
ma niega d'esser donna,
poiché nega pietate
a chi non la negaro
le cose inanimate.

Tirsi Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne,
ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
né se ne mostra mai satollo.

Aminta Ahi, lasso,
ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
e solo ha sete del mio sangue; e tosto
voglio ch'egli e quest'empia il sangue mio
bevan con gli occhi.

Tirsi Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
che parli? o che vaneggi? Or ti conforta,
ch'un'altra troverai, se ti disprezza
questa crudele.

Aminta Ohimè, come poss'io
altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
farò mai che mi piaccia?

Tirsi O miserello,
non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna a l'uom di porre
freno ai leoni ed a le tigri ircane.

Aminta Ma il misero non puote a la sua morte
indugio sostener di lungo tempo.

Tirsi Sarà corto l'indugio: in breve spazio
s'adira e in breve spazio anco si placa
femina, cosa mobil per natura
più che fraschetta al vento e più che cima
di pieghevole spica. Ma, ti prego,
fa ch'io sappia più a dentro de la tua
dura condizione e de l'amore;
che, se ben confessato m'hai più volte
d'amare, mi tacesti però dove
fosse posto l'amore. Ed è ben degna
la fedele amicizia ed il commune
studio de le Muse ch'a me scuopra
ciò ch'agli altri si cela.

Aminta Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
e i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.
Ch'io sono omai sì prossimo a la morte,
ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
la cagion del morire, e che l'incida
ne la scorza d'un faggio, presso il luogo
dove sarà sepolto il corpo essangue;
sì che talor passandovi quell'empia
si goda di calcar l'ossa infelici
co 'l piè superbo, e tra sé dica: – E' questo
pur mio trionfo –; e goda di vedere
che nota sia la sua vittoria a tutti
li pastori paesani e pellegrini
che quivi il caso guidi; e forse (ahi, spero
troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
ch'ella, commossa da tarda pietate,
piangesse morto chi già vivo uccise,
dicendo: – Oh pur qui fosse, e fosse mio! –
Or odi.

Tirsi Segui pur, ch'io ben t'ascolto,
e forse a miglior fin che tu non pensi.

Aminta Essendo io fanciulletto, sì che a pena
giunger potea con la man pargoletta

a côrre i frutti dai piegati rami
degli arboscelli, intrinseco divenni
de la più vaga e cara verginella
che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe
e di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor de le selve, ardor de l'alme?
Di questa parlo, ahi lasso; vissi a questa
così unito alcun tempo, che fra due
tortorelle più fida compagnia
non sarà mai, né fue.
Congiunti eran gli alberghi,
ma più congiunti i cori;
conforme era l'etate,
ma 'l pensier più conforme;
seco tendeva insidie con le reti
ai pesci ed agli augelli, e seguitava
i cervi seco e le veloci damme:
e 'l diletto e la preda era commune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
fui non so come a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
non so da qual radice,
com'erba suol che per se stessa germini,
un incognito affetto,
che mi fea desiare
d'esser sempre presente
a la mia bella Silvia;
e bevea da' suoi lumi
un'estranea dolcezza,
che lasciava nel fine
un non so che d'amaro;
sospirava sovente, e non sapeva
la cagion de' sospiri.
Così fui prima amante ch'intendessi
che cosa fosse Amore.
Ben me n'accorsi al fin: ed in qual modo,
ora m'ascolta, e nota.

Tirsi E' da notare.

Aminta A l'ombra d'un bel faggio Silvia e Filli
sedean un giorno, ed io con loro insieme,
quando un'ape ingegnosa, che, cogliendo
sen' giva il mel per que' prati fioriti,
a le guancie di Fillide volando,
a le guancie vermiglie come rosa,
le morse e le rimorse avidamente:
ch'a la similitudine ingannata
forse un fior le credette. Allora Filli
cominciò lamentarsi, impaziente
de l'acuta puntura:
ma la mia bella Silvia disse: – Taci,
taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
con parole d'incanti leverotti
il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
la saggia Aresia, e n'ebbe per mercede
quel mio corno d'avolio ornato d'oro. –
Così dicendo, avvicinò le labra
de la sua bella e dolcissima bocca
a la guancia rimorsa, e con soave
susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! Sentì tosto
cessar la doglia, o fosse la virtute
di que' magici detti, o, com'io credo,
la virtù de la bocca,
che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volsi
che 'l soave splendor degli occhi belli,
e le dolci parole, assai più dolci
che 'l mormorar d'un lento fiumicello
che rompa il corso fra minuti sassi,
o che 'l garrir de l'aura infra le frondi,
allor sentii nel cor novo desire
d'appressare a la sua questa mia bocca;
e fatto non so come astuto e scaltro

più de l'usato (guarda quanto Amore
aguzza l'intelletto!) mi sovvenne
d'un inganno gentile, co 'l qual io
recar potessi a fine il mio talento:
che, fingendo ch'un'ape avesse morso
il mio labro di sotto, incominciai
a lamentarmi di cotal maniera,
che quella medicina, che la lingua
non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
pietosa del mio male,
s'offrì di dar aita
a la finta ferita, ahi lasso, e fece
più cupa e più mortale
la mia piaga verace,
quando le labra sue
giunse a le labra mie.
Né l'api d'alcun fiore
còglion sì dolce il mel ch'allora io colsi
da quelle fresche rose,
se ben gli ardenti baci,
che spingeva il desire a inumidirsi,
raffrenò la temenza
e la vergogna, o felli
più lenti e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
quella dolcezza mista
d'un secreto veleno,
tal diletto n'avea
che, fingendo ch'ancor non mi passasse
il dolor di quel morso,
fei sì ch'ella più volte
vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
il desire e l'affanno impaziente
che, non potendo più capir nel petto,
fu forza che scoppiasse; ed una volta

che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
e facevamo alcuni nostri giuochi,
che ciascun ne l'orecchio del vicino
mormorando diceva un suo secreto,
- Silvia, – le dissi – io per te ardo, e certo
morrò, se non m'aiti. – A quel parlare
chinò ella il bel volto, e fuor le venne
un improvviso, insolito rossore
che diede segno di vergogna e d'ira;
né ebbi altra risposta che un silenzio,
un silenzio turbato e pien di dure
minaccie. Indi si tolse, e più non volle
né vedermi né udirmi. E già tre volte
ha il nudo mietitor tronche le spighe,
ed altretante il verno ha scossi i boschi
de le lor verdi chiome, ed ogni cosa
tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io mora;
e morrò volontier, pur ch'io sia certo
ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:
né so di tai due cose qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
a la mia fede, e maggior ricompensa
a la mia morte; ma bramar non deggio
cosa che turbi il bel lume sereno
agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

Tirsi E' possibil però che, s'ella un giorno
udisse tai parole, non t'amasse?

Aminta Non so, né 'l credo; ma fugge i miei detti
come l'aspe l'incanto.

Tirsi Or ti confida,
ch'a me dà il cuor di far ch'ella t'ascolti.

Aminta O nulla impetrerai, o, se tu impetri
ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tirsi Perché disperi sì?

Aminta Giusta cagione
ho del mio disperar, che il saggio Mopso
mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso ch'intende il parlar degli augelli
e la virtù de l'erbe e de le fonti.

Tirsi Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
c'ha ne la lingua melate parole,
e ne le labra un amichevol ghigno,
e la fraude nel seno, ed il rasoio
tien sotto il manto? Or su, sta di bon core,
che i sciaurati pronostichi infelici,
ch'ei vende a' mal accorti con quel grave
suo supercilio, non han mai effetto:
e per prova so io ciò che ti dico;
anzi da questo sol ch'ei t'ha predetto
mi giova di sperar felice fine
a l'amor tuo.

Aminta Se sai cosa per prova,
che conforti mia speme, non tacerla.

Tirsi Dirolla volontieri. Allor che prima
mia sorte mi condusse in queste selve,
costui conobbi, e lo stimava io tale
qual tu lo stimi; in tanto un dì mi venne
e bisogno e talento d'irne dove
siede la gran cittade in ripa al fiume,
ed a costui ne feci motto; ed egli
così mi disse: – Andrai ne la gran terra,
ove gli astuti e scaltri cittadini
e i cortigian malvagi molte volte
prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
di noi rustici incauti; però, figlio,
va su l'avviso, e non t'appressar troppo
ove sian drappi colorati e d'oro,
e pennacchi e divise e foggie nove;
ma sopra tutto guarda che mal fato
o giovenil vaghezza non ti meni
al magazzino de le ciancie: ah fuggi,

fuggi quell'incantato alloggiamento.
- Che luogo è questo? – io chiesi; ed ei soggiunse:
- Quivi abitan le maghe, che incantando
fan traveder e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
è vetro e rame; e quelle arche d'argento,
che stimeresti piene di tesoro,
sporte son piene di vesciche bugge.
Quivi le mura son fatte con arte,
che parlano e rispondono ai parlanti;
né già rispondon la parola mozza,
com'Eco suole ne le nostre selve,
ma la replican tutta intiera intiera:
con giunta anco di quel ch'altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
le scranne, le lettiere, le cortine,
e gli arnesi di camera e di sala
han tutti lingua e voce: e gridan sempre.
Quivi le ciancie in forma di bambine
vanno trescando, e se un muto v'entrasse,
un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
incontrar: tu potresti indi restarne
converso in selce, in fera, in acqua, o in foco:
acqua di pianto, e foco di sospiri. –
Così diss'egli; ed io n'andai con questo
fallace antiveder ne la cittade;
e, come volse il Ciel benigno, a caso
passai per là dov'è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
e di cigni e di ninfe e di sirene,
di sirene celesti; e n'uscian suoni
soavi e chiari; e tanto altro diletto,
ch'attonito godendo ed ammirando,
mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
quasi per guardia de le cose belle,
uom d'aspetto magnanimo e robusto,
di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi

s'egli sia miglior duce o cavaliero;
che, con fronte benigna insieme e grave,
con regal cortesia invitò dentro,
ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii? che vidi allora? I' vidi
celesti dee, ninfe leggiadre e belle,
novi Lini ed Orfei; ed oltre ancora,
senza vel, senza nube, e quale e quanta
a gl'immortali appar, vergine Aurora
sparger d'argento e d'or rugiade e raggi;
e fecondando illuminar d'intorno
vidi Febo, e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto; ed in quel punto
sentii me far di me stesso maggiore,
pien di nova virtù, pieno di nova
deitade, e cantai guerre ed eroi,
sdegnando pastoral ruvido carme.
E se ben poi (come altrui piacque) feci
ritorno a queste selve, io pur ritenni
parte di quello spirto; né già suona
la mia sampogna umil come soleva,
ma di voce più altera e più sonora
emula de le trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
guardo mirando, affascinommi; ond'io
roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
quando i pastor credean ch'io fossi stato
visto dal lupo, e 'l lupo era costui.
Questo t'ho detto, acciò che sappi quanto
il parlar di costui di fede è degno;
e déi bene sperar, sol perché ei vuole
che nulla speri.

Aminta Piacemi d'udire
quanto mi narri. A te dunque rimetto
la cura di mia vita.

Tirsi Io n'avrò cura.
Tu fra mezz'ora qui trovar ti lassa.

Coro O bella età de l'oro,
non già perché di latte
sen' corse il fiume e stillò mele il bosco;
non perché i frutti loro
dier da l'aratro intatte
le terre, e gli angui errâr senz'ira o tosco;
non perché nuvol fosco
non spiegò allor suo velo,
ma in primavera eterna,
ch'ora s'accende e verna,
rise di luce e di sereno il cielo;
né portò peregrino
o guerra o merce agli altrui lidi il pino;

ma sol perché quel vano
nome senza soggetto,
quell'idolo d'errori, idol d'inganno,
quel che dal volgo insano
onor poscia fu detto,
che di nostra natura 'l feo tiranno,
non mischiava il suo affanno
fra le liete dolcezze
de l'amoroso gregge;
né fu sua dura legge
nota a quell'alme in libertate avvezze,
ma legge aurea e felice
che natura scolpì: *S'ei piace, ei lice*.

Allor tra fiori e linfe
traen dolci carole
gli Amoretti senz'archi e senza faci;
sedean pastori e ninfe
meschiando a le parole
vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
strettamente tenaci;
la verginella ignude
scopria sue fresche rose,
ch'or tien nel velo ascose,

e le poma del seno acerbe e crude;
e spesso in fonte o in lago
scherzar si vide con l'amata il vago.

Tu prima, Onor, velasti
la fonte dei diletti,
negando l'onde a l'amorosa sete;
tu a' begli occhi insegnasti
di starne in sé ristretti,
e tener lor bellezze altrui secrete;
tu raccogliesti in rete
le chiome a l'aura sparte;
tu i dolci atti lascivi
festi ritrosi e schivi;
ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte;
opra è tua sola, o Onore,
che furto sia quel che fu don d'Amore.

E son tuoi fatti egregi
le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore e di Natura donno,
tu domator de' Regi,
che fai tra questi chiostri,
che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
agl'illustri e potenti:
noi qui, negletta e bassa
turba, senza te lassa
viver ne l'uso de l'antiche genti.
Amiam, che non ha tregua
con gli anni umana vita, e si dilegua.

Amiam, che 'l Sol si muore e poi rinasce:
a noi sua breve luce
s'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Atto secondo

Scena prima

Satiro

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
pur gravi e pur moleste le ferite;
ma qual cosa è più picciola d'Amore,
se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
in ogni breve spazio? or sotto a l'ombra
de le palpebre, or tra' minuti rivi
d'un biondo crine, or dentro le pozzette
che forma un dolce riso in bella guancia;
e pur fa tanto grandi e sì mortali
e così immedicabili le piaghe.
Ohimè, che tutte piaga e tutte sangue
son le viscere mie; e mille spiedi
ha ne gli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor, Silvia crudele ed empia
più che le selve! Oh come a te confassi
tal nome, e quanto vide chi te 'l pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi,
dentro il lor verde: e tu dentro al bel petto
nascondi odio, disdegno ed impietate,
fere peggior ch'angui, leoni ed orsi
che si placano quei, questi placarsi
non possono per prego né per dono.
Ohimè, quando ti porto i fior novelli,
tu li ricusi, ritrosetta, forse
perché fior via più belli hai nel bel volto.
Ohimè, quando io ti porgo i vaghi pomi,
tu li rifiuti, disdegnosa, forse
perché pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io t'offrisco il dolce mele,
tu lo disprezzi, dispettosa, forse
perché mel via più dolce hai ne le labra.
Ma, se mia povertà non può donarti
cosa ch'in te non sia più bella e dolce,
me medesmo ti dono. Or perché iniqua
scherni e abborri il dono? non son io
da disprezzar, se ben me stesso vidi

nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
taceano i venti ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
queste mie spalle larghe, e queste braccia
torose e nerborute, e questo petto
setoso, e queste mie velate coscie
son di virilità, di robustezza
indicio; e, se no 'l credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
che di molle lanugine fiorite
hanno a pena le guancie? e che con arte
dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante e ne le forze
sono costoro. Or di' ch'alcun ti segua
per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi
ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no, né tu mi sprezzi
perché sì fatto io sia, ma solamente
perché povero sono. Ahi, che le ville
seguon l'essempio de le gran cittadi!
e veramente il secol d'oro è questo,
poiché sol vince l'oro e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
primo a vender l'amor, sia maledetto
il tuo cener sepolto e l'ossa fredde,
e non si trovi mai pastore o ninfa
che lor dica passando: – Abbiate pace –;
ma le bagni la pioggia e mova il vento,
e con piè immondo la greggia il calpesti
e 'l peregrin. Tu prima svergognasti
la nobiltà d'amor; tu le sue liete
dolcezze inamaristi. Amor venale,
amor servo de l'oro è il maggior mostro
ed il più abominabile e il più sozzo,
che produca la terra o 'l mar fra l'onde.
Ma perché in van mi lagno? Usa ciascuno
quell'armi che gli ha date la natura
per sua salute: il cervo adopra il corso,

il leone gli artigli, ed il bavoso
cinghiale il dente; e son potenza ed armi
de la donna bellezza e leggiadria;
io, perché non per mia salute adopro
la violenza, se mi fe' natura
atto a far violenza ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
mi niega, ingrata, in merto de l'amore;
che, per quanto un caprar testé mi ha detto,
ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
d'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
e mostrato m'ha il loco. Ivi io disegno
tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
ed aspettar fin che vi venga; e, come
veggia l'occasione, correrle adosso.
Qual contrasto col corso o con le braccia
potrà fare una tenera fanciulla
contra me sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo
di pietà, di bellezza: che, s'io posso
questa mano ravvoglierle nel crine,
indi non partirà, ch'io pria non tinga
l'armi mie per vendetta nel suo sangue.

Scena seconda

Dafne Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
ch'Aminta amava Silvia; e Dio sa quanti
buoni officii n'ho fatti, e son per farli
tanto più volontier, quant'or vi aggiungi
le tue preghiere; ma torrei più tosto
a domar un giuvenco, un orso, un tigre,
che a domar una semplice fanciulla:
fanciulla tanto sciocca quanto bella,
che non s'avveggia ancor come sian calde
l'armi di sua bellezza e come acute,
ma ridendo e piangendo uccida altrui,
e l'uccida e non sappia di ferire.

Tirsi Ma quale è così semplice fanciulla
che, uscita da le fascie, non apprenda
l'arte del parer bella e del piacere,
de l'uccider piacendo, e del sapere
qual arme fera, e qual dia morte, e quale
sani e ritorni in vita?

Dafne Chi è 'l mastro
di cotant'arte?

Tirsi Tu fingi, e mi tenti:
quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
a' pesci il nuoto ed a' montoni il cozzo,
al toro usar il corno, ed al pavone
spiegar la pompa de l'occhiute piume.

Dafne Come ha nome 'l gran mastro?

Tirsi Dafne ha nome.

Dafne Lingua bugiarda!

Tirsi E perché? tu non sei
atta a tener mille fanciulle a scola?
Benché, per dir il ver, non han bisogno
di maestro: maestra è la natura,
ma la madre e la balia anco v'han parte.

Dafne In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo
se Silvia è semplicetta come pare
a le parole, agli atti. Ier vidi un segno
che me ne mette in dubbio. Io la trovai
là presso la cittade in quei gran prati
ove fra stagni giace un'isoletta,
sovra essa un lago limpido e tranquillo,
tutta pendente in atto che parea
vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
chieder consiglio a l'acque in qual maniera
dispor dovesse in su la fronte i crini,
e sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
i fior che tenea in grembo; e spesso spesso

or prendeva un lingustro, or una rosa,
e l'accostava al bel candido collo,
a le guancie vermiglie, e de' colori
fea paragone; e poi, sì come lieta
de la vittoria, lampeggiava un riso
che parea che dicesse: – Io pur vi vinco,
né porto voi per ornamento mio,
ma porto voi sol per vergogna vostra,
perché si veggia quanto mi cedete. –
Ma, mentre ella s'ornava e vagheggiava,
rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
rizzossi tosto, e fior lasciò cadere.
In tanto io più ridea del suo rossore,
ella più s'arrossia del riso mio.
Ma, perché accolta una parte de' crini
e l'altra aveva sparsa, una o due volte
con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
e si mirò quasi di furto, pure
temendo ch'io nel suo guatar guatassi;
ed incolta si vide, e si compiacque
perché bella si vide ancor che incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui.

Tirsi Tu mi narri
quel ch'io credeva a punto. Or non m'apposi?

Dafne Ben t'apponesti; ma pur odo dire
che non erano pria le pastorelle,
né le ninfe sì accorte; né io tale
fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
e invecchiando intristisce.

Tirsi Forse allora
non usavan sì spesso i cittadini
ne le selve e ne i campi, né sì spesso
le nostre forosette aveano in uso
d'andare a la cittade. Or son mischiate
schiatte e costumi. Ma lasciam da parte

questi discorsi; or non farai ch'un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

Dafne Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

Tirsi E costui rispettoso è fuor di modo.

Dafne E' spacciato un amante rispettoso:
consiglial pur che faccia altro mestiero,
poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,
disimpari il rispetto: osi, domandi,
solleciti, importuni, al fine involi;
e se questo non basta, anco rapisca.
Or non sai tu com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga;
niega, e negando vuol ch'altri si toglia;
pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
non ridir ch'io ciò dica. E sovra tutto
non porlo in rime. Tu sai s'io saprei
renderti poi per versi altro che versi.

Tirsi Non hai cagion di sospettar ch'io dica
cosa giamai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
memoria di tua fresca giovanezza,
che tu m'aiti ad aitar Aminta
miserel, che si muore.

Dafne Oh che gentile
scongiuro ha ritrovato questo sciocco
di rammentarmi la mia giovanezza,
il ben passato e la presente noia!
Ma che vuoi tu ch'io faccia?

Tirsi A te non manca
né saper, né consiglio. Basta sol che
ti disponga a voler.

Dafne Or su, dirotti:
debbiamo in breve andare Silvia ed io
al fonte che s'appella di Diana,

là dove a le dolci acque fa dolce ombra
quel platano ch'invita al fresco seggio
le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
che tufferà le belle membra ignude.

Tirsi Ma che però?

Dafne Ma che però? Da poco
intenditor! s'hai senno, tanto basti.

Tirsi Intendo; ma non so s'egli avrà tanto
d'ardir.

Dafne S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
ch'altri lui cerchi.

Tirsi Egli è ben tal che 'l merta.

Dafne Ma non vogliamo noi parlar alquanto
di te medesmo? Or su, Tirsi, non vuoi
tu inamorarti? sei giovane ancora,
né passi di quattr'anni il quinto lustro,
se ben sovviemmi quando eri fanciullo;
vuoi viver neghittoso e senza gioia?
che sol amando uom sa che sia diletto.

Tirsi I diletti di Venere non lascia
l'uom che schiva l'amor, ma coglie e gusta
le dolcezze d'amor senza l'amaro.

Dafne Insipido è quel dolce che condito
non è di qualche amaro, e tosto sazia.

Tirsi E' meglio saziarsi, ch'esser sempre
famelico nel cibo e dopo 'l cibo.

Dafne Ma non, se 'l cibo si possede e piace,
e gustato a gustar sempre n'invoglia.

Tirsi Ma chi possede sì quel che gli piace
che l'abbia sempre presso a la sua fame?

Dafne Ma chi ritrova il ben, s'egli no 'l cerca?

Tirsi Periglioso è cercar quel che trovato
trastulla sì, ma più tormenta assai
non ritrovato. Allor vedrassi amante

Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo
non avrà più né pianti né sospiri.
A bastanza ho già pianto e sospirato.
Faccia altri la sua parte.

Dafne Ma non hai
già goduto a bastanza.

Tirsi Né desio
goder, se così caro egli si compra.

Dafne Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

Tirsi Ma non si può sforzar chi sta lontano.

Dafne Ma chi lung'è d'Amor?

Tirsi Chi teme e fugge.

Dafne E che giova fuggir da lui, c'ha l'ali?

Tirsi Amor nascente ha corte l'ali: a pena
può su tenerle, e non le spiega a volo.

Dafne Pur non s'accorge l'uom quand'egli nasce;
e, quando uom se n'accorge, è grande, e vola.

Tirsi Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

Dafne Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga e gli occhi
come tu dici. Io ti protesto, poi
che fai del corridore e del cerviero,
che, quando ti vedrò chieder aita,
non moverei, per aiutarti, un passo,
un dito, un detto, una palpebra sola.

Tirsi Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo
l'amor d'accordo.

Dafne Tu mi scherni, e forse
non merti amante così fatta: ahi quanti
n'inganna il viso colorito e liscio!

Tirsi Non burlo io, no; ma tu con tal protesto
non accetti il mio amor, pur come è l'uso
di tutte quante; ma, se non mi vuoi,
viverò senza amor.

Dafne Contento vivi
più che mai fossi, o Tirsi, in ozio vivi:
che ne l'ozio l'amor sempre germoglia.
Tirsi O Dafne, a me quest'ozii ha fatto Dio:
colui che Dio qui può stimarsi; a cui
si pascon gli ampi armenti e l'ampie greggie
da l'uno a l'altro mare, e per li lieti
colti di fecondissime campagne,
e per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
- Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
i miei murati ovili; altri comparta
le pene e i premii a' miei ministri; ed altri
pasca e curi le greggi; altri conservi
le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
tu canta, or che se' 'n ozio. – Ond'è ben giusto
che non gli scherzi di terreno amore,
ma canti gli avi del mio vivo e vero
non so s'io lui mi chiami Apollo o Giove,
che ne l'opre e nel volto ambi somiglia,
gli avi più degni di Saturno o Celo:
agreste Musa a regal merto; e pure,
chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
degnamente onorar, se non tacendo
e riverendo; ma non fian giamai
gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
soave fumo d'odorati incensi:
ed allor questa semplice e devota
religion mi si torrà dal core,
che d'aria pasceransi in aria i cervi,
e che, mutando i fiumi e letto e corso,
il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
Dafne Oh, tu vai alto; or su, discendi un poco
al proposito nostro.
Tirsi Il punto è questo:
che tu, in andando al fonte con colei,
cerchi d'intenerirla: ed io fra tanto

procurerò ch'Aminta là ne venga.
Né la mia forse men difficil cura
sarà di questa tua. Or vanne.

Dafne Io vado,
ma il proposito nostro altro intendeva.

Tirsi Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. E' desso.

Scena terza

Aminta Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
e, s'avrà fatto nulla,
prima ch'io vada in nulla,
uccider vo' me stesso inanzi a gli occhi
de la crudel fanciulla.
A lei, cui tanto piace
la piaga del mio core,
colpo de' suoi begli occhi,
altrettanto piacer devrà per certo
la piaga del mio petto,
colpo de la mia mano.

Tirsi Nove, Aminta, t'annuncio di conforto:
lascia omai questo tanto lamentarti.

Aminta Ohimè, che dì? che porte?
O la vita o la morte?

Tirsi Porto salute e vita, s'ardirai
di farti loro incontra; ma fa d'uopo
d'esser un uom, Aminta, un uom ardito.

Aminta Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

Tirsi Se la tua donna fosse in mezz'un bosco,
che, cinto intorno d'altissime rupi,
desse albergo a le tigri ed a' leoni,
v'andresti tu?

Aminta V'andrei sicuro e baldo
più che di festa villanella al ballo.

Tirsi E s'ella fosse tra ladroni ed armi,
v'andresti tu?

Aminta V'andrei più lieto e pronto
che l'assetato cervo a la fontana.

Tirsi Bisogna a maggior prova ardir più grande.

Aminta Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
quando la neve si discioglie e gonfi
li manda al mare; andrò per mezzo 'l foco
e ne l'inferno, quando ella vi sia,
s'esser può inferno ov'è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

Tirsi Odi.

Aminta Di' tosto.

Tirsi Silvia t'attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d'andarvi?

Aminta Oh, che mi dici?
Silvia m'attende ignuda e sola?

Tirsi Sola,
se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

Aminta Ignuda ella m'aspetta?

Tirsi Ignuda: ma...

Aminta Ohimè, che *ma*? Tu taci; tu m'uccidi.

Tirsi Ma non sa già che tu v'abbi d'andare.

Aminta Dura conclusion, che tutte attosca
le dolcezze passate. Or, con qual arte,
crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
che infelice io sia,
che a crescer vieni la miseria mia?

Tirsi S'a mio senno farai, sarai felice.

Aminta E che consigli?

Tirsi Che tu prenda quello
che la fortuna amica t'appresenta.

Aminta Tolga Dio che mai faccia
cosa che le dispiaccia;
cosa io non feci mai che le spiacesse,
fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver ch'in quanto io posso,
non cerchi compiacerla.

Tirsi Ormai rispondi:
se fosse in tuo poter di non amarla,
lasciaresti d'amarla, per piacerle?

Aminta Né questo mi consente Amor ch'io dica,
né ch'imagini pur d'aver già mai
a lasciar il suo amor, bench'io potessi.

Tirsi Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
quando potessi far di non amarla.

Aminta Al suo dispetto no, ma l'amerei.

Tirsi Dunque fuor di sua voglia.

Aminta Sì per certo.

Tirsi Perché dunque non osi oltra sua voglia
prenderne quel che, se ben grava in prima,
al fin, al fin le sarà caro e dolce
che l'abbi preso?

Aminta Ahi, Tirsi, Amor risponda
per me; che quanto a mezz'il cor mi parla,
non so ridir. Tu troppo scaltro sei
già per lungo uso a ragionar d'amore:
a me lega la lingua
quel che mi lega il core.

Tirsi Dunque andar non vogliamo?

Aminta Andare io voglio,
ma non dove tu stimi.

Tirsi E dove?

Aminta A morte,
s'altro in mio pro' non hai fatto che quanto
ora mi narri.

Tirsi E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
consigliasse l'andar, se non vedesse
in parte il cor di Silvia? E forse ch'ella
il sa, né però vuol ch'altri risappia
ch'ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
quel che più le dispiace? Or dove è dunque
questo tuo desiderio di piacerle?
E *s*'ella vuol che 'l tuo diletto sia
tuo furto o tua rapina, e non suo dono
né sua mercede, a te, folle, che importa
più l'un modo che l'altro?

Aminta E chi m'accerta
che il suo desir sia tale?

Tirsi Oh mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve
dirittamente, e tu cercar non déi.
Ma chi t'accerta ancor che non sia tale?
Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?
Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
come ardito morir, che come vile.
Tu taci, tu sei vinto. Ora confessa
questa perdita tua, che fia cagione
di vittoria maggiore. Andianne.

Aminta Aspetta.

Tirsi Che *Aspetta*? non sai ben che 'l tempo fugge?

Aminta Deh, pensiam pria se ciò dee farsi, e come.

Tirsi Per strada penserem ciò che vi resta;
ma nulla fa chi troppe cose pensa.

Coro Amore, in quale scola,
da qual mastro s'apprende
la tua sì lunga e dubbia arte d'amare?

Chi n'insegna a spiegare
ciò che la mente intende,
mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
né 'l Liceo ne 'l dimostra;
non Febo in Elicona,
che sì d'Amor ragiona
come colui ch'impara:
freddo ne parla, e poco;
non ha voce di foco,
come a te si conviene;
non alza i suoi pensieri
a par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
sol tu sei di te stesso,
e sol tu sei da te medesmo espresso;
tu di lègger insegni
ai più rustici ingegni
quelle mirabil cose
che con lettre amorose
scrivi di propria man negli occhi altrui;
tu in bei facondi detti
sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
e spesso (oh strana e nova
eloquenza d'Amore!)
spesso in un dir confuso
e 'n parole interrotte
meglio si esprime il core,
e più par che si mova,
che non si fa con voci adorne e dotte;
e 'l silenzio ancor suole
aver prieghi e parole.

Amor, leggan pur gli altri
le socratiche carte,
ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte;
e perderan le rime
de le penne più saggie
appo le mie selvaggie,
che rozza mano in rozza scorza imprime.

Atto terzo

Scena prima

Oh crudeltate estrema, oh ingrato core,
oh donna ingrata, oh tre fiate e quattro
ingratissimo sesso! E tu, natura,
negligente maestra, perché solo
a le donne nel volto e in quel di fuori
ponesti quanto in loro è di gentile,
di mansueto e di cortese, e tutte
l'altre parti obliasti? Ahi, miserello,
forse ha se stesso ucciso; ei non appare;
io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
nel loco ov'io il lasciai e nei contorni:
né trovo lui né orme de' suoi passi.
Ahi, che s'è certo ucciso! Io vo' novella
chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
novella di lui forse?

Coro Tu mi pari
così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor, e questo ansare?
Havvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.

Tirsi Temo del mal d'Aminta: avetel visto?

Coro Noi visto non l'abbiam dapoi che teco,
buona pezza, partì; ma che ne temi?

Tirsi Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

Coro Ucciso di sua mano? or perché questo?
che ne stimi cagione?

Tirsi Odio ed Amore.

Coro Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
che far non ponno? Ma parla più chiaro.

Tirsi L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo
odiato da lei.

Coro Deh, narra il tutto;
questo è luogo di passo, e forse intanto

alcun verrà che nova di lui rechi:
forse arrivar potrebbe anch'egli istesso.

Tirsi Dirollo volontier, che non è giusto,
che tanta ingratitudine e sì strana
senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui lasso,
colui che &Ariferi'lo&I e che 'l condussi:
or me ne pento) che Silvia dovea
con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
Là dunque s'inviò dubbio ed incerto,
mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
stimolar importuno; e spesso in forse
fu di tornar indietro, ed io 'l sospinsi,
pur mal suo grado, inanzi. Or quando omai
c'era il fonte vicino, ecco, sentiamo
un feminil lamento; e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
la qual, come ci vide, alzò la voce:
- Ah, correte, – gridò – Silvia è sforzata. –
L'inamorato Aminta, che ciò intese,
si spiccò com'un pardo, ed io &Aseguì'lo&I;
ecco miriamo a un'arbore legata
la giovinetta, ignuda come nacque,
ed a legarla fune era il suo crine:
il suo crine medesmo in mille nodi
a la pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
che del sen virginal fu pria custode,
di quello stupro era ministro, ed ambe
le mani al duro tronco le stringea;
e la pianta medesma avea prestati
legami contra lei: ch'una ritorta
d'un pieghevole ramo avea a ciascuna
de le tenere gambe. A fronte a fronte
un satiro villan noi le vedemmo,
che di legarla pur allor finia.
Ella quanto potea faceva schermo;
ma che potuto avrebbe a lungo andare?

Aminta, con un dardo che tenea
ne la man destra, al satiro avventossi
come un leone, ed io fra tanto pieno
m'avea di sassi il grembo, onde fuggissi.
Come la fuga de l'altro concesse
spazio a lui di mirare, egli rivolse
i cupidi occhi in quelle membra belle,
che, come suole tremolare il latte
ne' giunchi, sì parean morbide e bianche.
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso;
poscia accostossi pianamente a lei
tutto modesto, e disse: – O bella Silvia,
perdona a queste man, se troppo ardire
è l'appressarsi a le tue dolci membra,
perché necessità dura le sforza:
necessità di scioglier questi nodi;
né questa grazia, che fortuna vuole
conceder loro, tuo mal grado sia. –

Coro Parole d'ammollir un cor di sasso.
Ma che rispose allor?

Tirsi Nulla rispose,
ma disdegnosa e vergognosa a terra
chinava il viso, e 'l delicato seno,
quanto potea torcendosi, celava.
Egli, fattosi inanzi, il biondo crine
cominciò a sviluppare, e disse in tanto:
- Già di nodi sì bei non era degno
così ruvido tronco: or, che vantaggio
hanno i servi d'Amor, se lor commune
è con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
offender tu, ch'a te feo tanto onore? –
Quinci con le sue man le man le sciolse,
in modo tal che parea che temesse
pur di toccarle, e desiasse insieme;
si chinò poi per islegarle i piedi;
ma come Silvia in libertà le mani

si vide, disse in atto dispettoso:
- Pastor, non mi toccar: son di Diana;
per me stessa saprò sciogliermi i piedi. –

Coro Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi d'opra graziosa ingrato merto!

Tirsi Ei si trasse in disparte riverente,
non alzando pur gli occhi per mirarla,
negando a se medesmo il suo piacere,
per tôrre a lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto
ed udia il tutto, allor fui per gridare;
pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
e, sciolta a pena, senza dire – A Dio –,
a fuggir cominciò com'una cerva;
e pur nulla cagione avea di tema,
che l'era noto il rispetto d'Aminta.

Coro Perché dunque fuggissi?

Tirsi A la sua fuga
volse l'obligo aver, non a l'altrui
modesto amore.

Coro Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

Tirsi No 'l so, ch'io, pien di mal talento, corsi
per arrivarla e ritenerla, e 'nvano,
ch'io la smarrii; e poi tornando dove
lasciai Aminta al fonte, no 'l trovai;
ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch'egli era disposto di morire,
prima che ciò avvenisse.

Coro E' uso ed arte
di ciascun ch'ama minacciarsi morte;
ma rade volte poi segue l'effetto.

Tirsi Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari.

Coro Non sarà, no.

Tirsi Io voglio irmene a l'antro
del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
sarà ridotto, ove sovente suole
raddolcir gli amarissimi martiri
al dolce suon de la sampogna chiara,
ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi,
e correr fa di puro latte i fiumi,
e stillar mele da le dure scorze.

Scena seconda

Aminta Dispietata pietate
fu la tua veramente, o Dafne, allora
che ritenesti il dardo;
però che 'l mio morire
più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perché m'avvolgi
per sì diverse strade e per sì varii
ragionamenti in vano? di che temi?
ch'io non m'uccida? Temi del mio bene.

Dafne Non disperar, Aminta,
che, s'io lei ben conosco,
sola vergogna fu, non crudeltate,
quella che mosse Silvia a fuggir via.

Aminta Ohimè, che mia salute
sarebbe il disperare,
poiché sol la speranza
è stata mia rovina; ed anco, ahi lasso,
tenta di germogliar dentr'al mio petto,
sol perché io viva: e quale è maggior male
de la vita d'un misero com'io?

Dafne Vivi, misero, vivi
ne la miseria tua; e questo stato
sopporta sol per divenir felice,
quando che sia. Fia premio de la speme,
se vivendo e sperando ti mantieni,
quel che vedesti ne la bella ignuda.

Aminta Non pareva ad Amor e a mia fortuna
ch'a pien misero fossi, s'anco a pieno
non m'era dimostrato
quel che m'era negato.

Nerina Dunque a me pur convien esser sinistra
còrnice d'amarissima novella!
Oh per mai sempre misero Montano,
qual animo fia 'l tuo quando udirai
de l'unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre!

Dafne Odo una mesta voce.

Aminta Io odo 'l nome
di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere;
ma chi è che la noma?

Dafne Ella è Nerina,
ninfa gentil che tanto a Cinzia è cara,
c'ha sì begli occhi e così belle mani
e modi sì avvenenti e graziosi.

Nerina E pur voglio che 'l sappi e che procuri
di ritrovar le reliquie infelici,
se nulla ve ne resta. Ahi Silvia, ahi dura
infelice tua sorte!

Aminta Ohimè, che fia? che costei dice?

Nerina Dafne!

Dafne Che parli fra te stessa, e perché nomi
tu Silvia, e poi sospiri?

Nerina Ahi, ch'a ragione
sospiro l'aspro caso!

Aminta Ahi, di qual caso
può ragionar costei? Io sento, io sento
che mi s'agghiaccia il core e mi si chiude
lo spirto. E' viva?

Dafne Narra, qual aspro caso è quel che dici?

Nerina O Dio, perché son io
la messaggiera? E pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
fosse l'occasion, saper la déi;
poi rivestita mi pregò che seco
ir volessi a la caccia che ordinata
era nel bosco c'ha nome da l'elci.
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
molte ninfe ridotte; ed indi a poco
ecco, di non so d'onde, un lupo sbuca,
grande fuor di misura, e da le labra
gocciolava una bava sanguinosa;
Silvia un quadrello adatta su la corda
d'un arco ch'io le diedi, e tira e 'l coglie
a sommo 'l capo: ei si rinselva, ed ella,
vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

Aminta Oh dolente principio; ohimè, qual fine
già mi s'annuncia?

Nerina Io con un altro dardo
seguo la traccia, ma lontana assai,
che più tarda mi mossi. Come furo
dentro a la selva, più non la rividi:
ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
che giunsi nel più folto e più deserto;
quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
né molto indi lontano un bianco velo,
ch'io stessa le ravvolsi al crine; e, mentre
mi guardo intorno, vidi sette lupi
che leccavan di terra alquanto sangue
sparto intorno a cert'ossa affatto nude;
e fu mia sorte ch'io non fui veduta
da loro, tanto intenti erano al pasto;
tal che, piena di tema e di pietate,
indietro ritornai; e questo è quanto
posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

Aminta Poco pàrti aver detto? Oh velo, oh sangue,
oh Silvia, tu se' morta!

Dafne Oh miserello,
tramortito è d'affanno, e forse morto.

Nerina Egli rispira pure: questo fia
un breve svenimento; ecco, riviene.

Aminta Dolor, che sì mi crucii,
che non m'uccidi omai? tu sei pur lento!
Forse lasci l'officio a la mia mano.
Io son, io son contento
ch'ella prenda tal cura,
poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Ohimè, se nulla manca
a la certezza omai,
e nulla manca al colmo
de la miseria mia,
che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
a questo amaro fin tu mi salvasti,
a questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
che uccidere io mi volsi.
Tu me 'l negasti, e 'l Ciel, a cui parea
ch'io precorressi col morir la noia
ch'apprestata m'avea.
Or che fatt'ha l'estremo
de la sua crudeltate,
ben soffrirà ch'io moia,
e tu soffrir lo déi.

Dafne Aspetta a la tua morte,
sin che 'l ver meglio intenda.

Aminta Ohimè, che vuoi ch'attenda?
Ohimè, che troppo ho atteso, e troppo inteso.

Nerina Deh, foss'io stata muta!

Aminta Ninfa, dammi, ti prego,
quel velo ch'è di lei
solo e misero avanzo,
sì ch'egli m'accompagne
per questo breve spazio

e di via e di vita che mi resta,
e con la sua presenza
accresca quel martire,
ch'è ben picciol martire,
s'ho bisogno d'aiuto al mio morire.

Nerina Debbo darlo o negarlo?
La cagion perché 'l chiedi
fa ch'io debba negarlo.

Aminta Crudel, sì picciol dono
mi nieghi al punto estremo?
E in questo anco maligno
mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
a te si resti; e voi restate ancora,
ch'io vo per non tornare.

Dafne Aminta, aspetta, ascolta...
Ohimè, con quanta furia egli si parte!

Nerina Egli va sì veloce,
che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio
ch'io segua il mio viaggio; e forse è meglio
ch'io taccia e nulla conti
al misero Montano.

Coro Non bisogna la morte,
ch'a stringer nobil core
prima basta la fede, e poi l'amore.
Né quella che si cerca
è sì difficil fama
seguendo chi ben ama,
ch'amore è merce, e con amar si merca.
E cercando l'amor si trova spesso
gloria immortal appresso.

Atto quarto

Scena prima

Dafne Ne porti il vento, con la ria novella,
che s'era di te sparta, ogni tuo male
e presente e futuro. Tu sei viva
e sana, Dio lodato, ed io per morta
pur ora ti tenea: in tal maniera
m'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

Silvia Certo 'l rischio fu grande, ed ella avea
giusta cagion di sospettarmi morta.

Dafne Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
tu lo fuggisti.

Silvia Io, seguitando un lupo,
mi rinselvai nel più profondo bosco,
tanto ch'io ne perdei la traccia. Or, mentre
cerco di ritornare onde mi tolsi,
il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
gli aveva di mia man press'un orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
d'un animal ch'avea di fresco ucciso,
ma non distinsi ben la forma. Il lupo
ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
vibrava un dardo. Tu sai ben s'io sono
maestra di ferire, e se mai soglio
far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
vicin, che giusto spazio mi parea
a la percossa, lanciai un dardo, e 'n vano:
che, colpa di fortuna o pur mia colpa,
in vece sua colsi una pianta. Allora
più ingordo incontro ei mi venia; ed io
che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
l'uso de l'arco, non avendo altr'armi,
a la fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli

non resta di seguirmi. Or odi caso:
un vel, ch'aveva involto intorno al crine,
si spiegò in parte, e giva ventilando,
sì ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento
che non so chi mi tien e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
la forza al corso, e d'altra parte il ramo
non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo
del velo, e alquanto de' miei crini ancora
lascio svelti co 'l velo; e cotant'ali
m'impennò la paura ai piè fugaci,
ch'ei non mi giunse e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
tutta turbata, e mi stupii vedendo
stupirti al mio apparir.

Dafne Ohimè, tu vivi,
altri non già.

Silvia Che dici? ti rincresce
forse ch'io viva sia? M'odii tu tanto?

Dafne Mi piace di tua vita, ma mi duole
de l'altrui morte.

Silvia E di qual morte intendi?

Dafne De la morte d'Aminta.

Silvia Ahi, come è morto?

Dafne Il come non so dir, né so dir anco
s'è ver l'effetto; ma per certo il credo.

Silvia Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
la cagion di sua morte?

Dafne A la tua morte.

Silvia Io non t'intendo.

Dafne La dura novella
de la tua morte, ch'egli udì e credette,
avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro
od altra cosa tal che l'avrà ucciso.

Silvia Vano il sospetto in te de la sua morte
sarà, come fu van de la mia morte;
ch'ognuno a suo poter salva la vita.

Dafne O Silvia, Silvia, tu non sai né credi
quanto 'l foco d'amor possa in un petto,
che petto sia di carne e non di pietra,
com' è cotesto tuo: che, se creduto
l'avessi, avresti amato chi t'amava
più che le care pupille degli occhi,
più che lo spirto de la vita sua.
Il credo io ben, anzi l'ho visto e sollo:
il vidi, quando tu fuggisti, o fera
più che tigre crudel, ed in quel punto,
ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
rivolgere in se stesso, e quello al petto
premersi disperato, né pentirsi
poscia nel fatto, che le vesti ed anco
la pelle trapassossi, e nel suo sangue
lo tinse; e 'l ferro saria giunto a dentro,
e passato quel cor che tu passasti
più duramente, se non ch'io gli tenni
il braccio, e l'impedii ch'altro non fesse.
Ahi lassa, e forse quella breve piaga
solo una prova fu del suo furore
e de la disperata sua costanza,
e mostrò quella strada al ferro audace,
che correr poi dovea liberamente.

Silvia Oh, che mi narri?

Dafne Il vidi poscia, allora
ch'intese l'amarissima novella
de la tua morte, tramortir d'affanno,
e poi partirsi furioso in fretta,
per uccider se stesso; e s'avrà ucciso
veracemente.

Silvia E ciò per fermo tieni?

Dafne Io non v'ho dubbio.

Silvia Ohimè, tu no 'l seguisti
per impedirlo? Ohimè, cerchiamo, andiamo,
che, poi ch'egli moria per la mia morte,
de' per la vita mia restare in vita.

Dafne Io lo seguii, ma correa sì veloce
che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
poi mi girai per le sue orme. Or dove
vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

Silvia Egli morrà, se no 'l troviamo, ahi lassa;
e sarà l'omicida ei di se stesso.

Dafne Crudel, forse t'increscе ch'a te tolga
la gloria di quest'atto? esser tu dunque
l'omicida vorresti? e non ti pare
che la sua cruda morte esser debb'opra
d'altri che di tua mano? Or ti consola,
che, comunque egli muoia, per te muore,
e tu sei che l'uccidi.

Silvia Ohimè, che tu m'accori, e quel cordoglio
ch'io sento del suo caso inacerbisce
con l'acerba memoria
de la mia crudeltate,
ch'io chiamava onestate; e ben fu tale,
ma fu troppo severa e rigorosa;
or me n'accorgo e pento.

Dafne Oh, quel ch'io odo!
Tu sei pietosa, tu, tu senti al core
spirto alcun di pietate? oh che vegg'io?
tu piangi, tu, superba? Oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

Silvia Pianto d'amor non già, ma di pietate.

Dafne La pietà messaggiera è de l'amore,
come 'l lampo del tuono.

Coro Anzi sovente
quando egli vuol ne' petti virginelli
occulto entrare, onde fu prima escluso

da severa onestà, l'abito prende,
prende l'aspetto de la sua ministra
e sua nuncia, pietate; e con tai larve
le semplici ingannando, è dentro accolto.

Dafne Questo è pianto d'amor, ché troppo abonda.
Tu taci? ami tu, Silvia? ami, ma in vano.
Oh potenza d'Amor, giusto castigo
manda sovra costei. Misero Aminta!
Tu, in guisa d'ape che ferendo muore
e ne le piaghe altrui lascia la vita,
con la tua morte hai pur trafitto al fine
quel duro cor, che non potesti mai
punger vivendo. Or, se tu, spirto errante,
sì come io credo, e de le membra ignudo,
qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi:
amante in vita, amato in morte; e s'era
tuo destin che tu fossi in morte amato,
e se questa crudel volea l'amore
venderti sol con prezzo così caro,
desti quel prezzo tu ch'ella richiese,
e l'amor suo col tuo morir comprasti.

Coro Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve
prezzo inutile, e infame.

Silvia Oh potess'io
con l'amor mio comprar la vita sua;
anzi pur con la mia la vita sua,
s'egli è pur morto!

Dafne O tardi saggia, e tardi
pietosa, quando ciò nulla rileva!

Scena seconda

Nuncio Io ho sì pieno il petto di pietate
e sì pieno d'orror, che non rimiro
né odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
la qual non mi spaventi e non m'affanni.

Coro Or ch'apporta costui,
ch'è sì turbato in vista ed in favella?

Nuncio Porto l'aspra novella
de la morte d'Aminta.

Silvia Ohimè, che dice?

Nuncio Il più nobil pastor di queste selve,
che fu così gentil, così leggiadro,
così caro a le ninfe ed a le Muse,
ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

Coro Contane, prego, il tutto, acciò che teco
pianger possiam la sua sciagura e nostra.

Silvia Ohimè, ch'io non ardisco
appressarmi ad udire
quel ch'è pur forza udire. Empio mio core,
mio duro alpestre core,
di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
a quei coltei pungenti
che costui porta ne la lingua, e quivi
mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
di quel dolor che tu prometti altrui,
che a me ben si conviene
più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
come dovuta cosa. Or tu di lui
non mi sii dunque scarso.

Nuncio Ninfa, io ti credo bene,
ch'io sentii quel meschino in su la morte
finir la vita sua
co 'l chiamar il tuo nome.

Dafne Ora comincia omai
questa dolente istoria.

Nuncio Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
certe mie reti, quanto assai vicino
vidi passar Aminta, in volto e in atti

troppo mutato da quel ch'ei soleva,
troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
tanto che 'l giunsi e lo fermai; ed egli
mi disse: – Ergasto, io vo' che tu mi faccia
un gran piacere: quest'è, che tu ne venga
meco per testimonio d'un mio fatto;
ma pria voglio da te che tu mi leghi
di stretto giuramento la tua fede
di startene in disparte e non por mano,
per impedirmi in quel che son per fare. –
Io (chi pensato avria caso sì strano,
né sì pazzo furor?), com' egli volse,
feci scongiuri orribili, chiamando
e Pane e Pale e Priapo e Pomona,
ed Ecate notturna. Indi si mosse,
e mi condusse ov'è scosceso il colle,
e giù per balzi e per dirupi incolti
strada non già, che non v'è strada alcuna,
ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
parve ridesse, e serenossi in viso;
onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: – Fa che tu conti
a le ninfe e ai pastor ciò che vedrai. –
Poi disse, in giù guardando:
- Se presti a mio volere
così aver io potessi
la gola e i denti de gli avidi lupi,
com'ho questi dirupi,
sol vorrei far la morte
che fece la mia vita:
vorrei che queste mie membra meschine
sì fosser lacerate,
ohimè, come già foro
quelle sue delicate.

Poi che non posso, e 'l cielo
dinega al mio desire
gli animali voraci,
che ben verriano a tempo, io prender voglio
altra strada al morire:
prenderò quella via
che, se non la devuta,
almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
a farti compagnia,
se non la sdegnerai;
e morirei contento,
s'io fossi certo almeno
che 'l mio venirti dietro
turbar non ti dovesse,
e che fosse finita
l'ira tua con la vita.
Silvia, io ti seguo, io vengo. – Così detto,
precipitossi d'alto
co 'l capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

Dafne Misero Aminta!

Silvia Ohimè!

Coro Perché non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
il fatto giuramento?

Nuncio Questo no, che, sprezzando i giuramenti,
vani forse in tal caso,
quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio
proponimento, con la man vi corsi,
e, come volse la sua dura sorte,
lo presi in questa fascia di zendado
che lo cingeva; la qual, non potendo
l'impeto e 'l peso sostener del corpo,
che s'era tutto abandonato, in mano
spezzata mi rimase.

Coro E che divenne
de l'infelice corpo?

Nuncio Io no 'l so dire:
ch'era sì pien d'orrore e di pietate,
che non mi diede il cor di rimirarvi,
per non vederlo in pezzi.

Coro O strano caso!

Silvia Ohimè, ben son di sasso,
poi che questa novella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
di chi tanto l'odiava
a lui tolse la vita,
ben sarebbe ragione
che la verace morte
di chi tanto m'amava
togliesse a me la vita;
e vo' che la mi tolga,
se non potrò co 'l duol, almen co 'l ferro,
o pur con questa fascia,
che non senza cagione
non seguì le ruine
del suo dolce signore,
ma restò sol per fare in me vendetta
de l'empio mio rigore
e del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
di signor più infelice,
non ti spiaccia restare
in sì odioso albergo,
che tu vi resti sol per instrumento
di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
esser compagna al mondo
de l'infelice Aminta.
Poscia ch'allor non volsi,
sarò per opra tua
sua compagna a l'inferno.

Coro Consolati, meschina,
che questo è di fortuna e non tua colpa.
Silvia Pastor, di chi piangete?
Se piangete il mio affanno,
io non merto pietate,
che non la seppi usare;
se piangete il morire
del misero innocente,
questo è picciolo segno
a sì alta cagione. E tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son io,
ben ti voglio pregare,
non per pietà di me, ma per pietate
di chi degno ne fue,
che m'aiuti a cercare
l'infelici sue membra e a sepelirle.
Questo sol mi ritiene,
ch'or ora non m'uccida:
pagar vo' questo ufficio,
poi ch'altro non m'avanza,
a l'amor ch'ei portommi;
e se ben quest'empia
mano contaminare
potesse la pietà de l'opra, pure
so che gli sarà cara
l'opra di questa mano;
che so certo ch'ei m'ama,
come mostrò morendo.
Dafne Son contenta aiutarti in questo ufficio;
ma tu già non pensare
d'aver poscia a morire.
Silvia Sin qui vissi a me stessa,
a la mia feritate: or, quel ch'avanza,
viver voglio ad Aminta;
e, se non posso a lui,
viverò al freddo suo

cadavero infelice.
Tanto, e non più, mi lice
restar nel mondo, e poi finir a un punto
e l'essequie e la vita.
Pastor, ma quale strada
ci conduce a la valle, ove il dirupo
va a terminare?

Nuncio Questa vi conduce;
e quinci poco spazio ella è lontana.

Dafne Andiam, che verrò teco e guiderotti;
che ben rammento il luogo.

Silvia A Dio, pastori;
piagge, a Dio; a Dio, selve; e fiumi, a Dio.

Nuncio Costei parla di modo, che dimostra
d'esser disposta a l'ultima partita.

Coro Ciò che morte rallenta, Amor, restringi,
amico tu di pace, ella di guerra,
e del suo trionfar trionfi e regni;
e mentre due bell'alme annodi e cingi,
così rendi sembiante al ciel la terra,
che d'abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non sono ire là su: gli umani ingegni
tu placidi ne rendi, e l'odio interno
sgombri, signor, da' mansueti cori,
sgombri mille furori;
e quasi fai col tuo valor superno
de le cose mortali un giro eterno.

Atto quinto

Scena prima

Elpino Veramente la legge con che Amore
il suo imperio governa eternamente
non è dura, né obliqua; e l'opre sue,
piene di providenza e di mistero,
altri a torto condanna. Oh con quant'arte,
e per che ignote strade egli conduce
l'uom ad esser beato, e fra le gioie
del suo amoroso paradiso il pone,
quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta, oh te felice
tanto più, quanto misero più fosti!
Or co 'l tuo essempio a me lice sperare,
quando che sia, che quella bella ed empia,
che sotto il riso di pietà ricopre
il mortal ferro di sua feritate,
sani le piaghe mie con pietà vera,
che con finta pietate al cor mi fece.

Coro Quel che qui viene è il saggio Elpino, e parla
così d'Aminta come vivo ei fosse,
chiamandolo felice e fortunato:
dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
chi muore, e morto al fin pietà ritrova
nel cor de la sua ninfa; e questo chiama
paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercé l'alato Dio
i suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
in sì misero stato sei, che chiami
fortunata la morte miserabile
de l'infelice Aminta? e un simil fine
sortir vorresti?

Elpino Amici, state allegri,
che falso è quel romor che a voi pervenne
de la sua morte.

Coro Oh che ci narri, e quanto
ci racconsoli! E non è dunque il vero
che si precipitasse?

Elpino Anzi è pur vero,
ma fu felice il precipizio, e sotto
una dolente imagine di morte
gli recò vita e gioia. Egli or si giace
nel seno accolto de l'amata ninfa,
quanto spietata già, tanto or pietosa;
e le rasciuga da' begli occhi il pianto
con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
colà dov'essi stanno; e solo il suo
volere è quel che manca, e che prolunga
il concorde voler d'ambidue loro.

Coro Pari è l'età, la gentilezza è pari,
e concorde il desio; e 'l buon Montano
vago è d'aver nipoti e di munire
di sì dolce presidio la vecchiaia,
sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh, Elpin, narra qual dio, qual sorte
nel periglioso precipizio Aminta
abbia salvato.

Elpino Io son contento: udite,
udite quel che con quest'occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
presso la valle, e quasi a piè del colle,
dove la costa face di sé grembo;
quivi con Tirsi ragionando andava
pur di colei che ne l'istessa rete
lui prima, e me dapoi, ravvolse e strinse,
e proponendo a la sua fuga, al suo
libero stato, il mio dolce servigio,
quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
e 'l veder rovinar un uom dal sommo,
e 'l vederlo cader sovra una macchia,
fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,

poco di sopra a noi, d'erbe e di spini
e d'altri rami strettamente giunti
e quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
a cader venne; e bench'egli co 'l peso
lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
quasi su' nostri piedi, quel ritegno
tanto d'impeto tolse a la caduta,
ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
grave così, ch'ei giacque un'ora e piue
stordito affatto e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate e di stupore
restammo a lo spettacolo improviso,
riconoscendo lui; ma conoscendo
ch'egli morto non era, e che non era
per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allora Tirsi mi diè notizia intiera
de' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
con diversi argomenti, avendo in tanto
già mandato a chiamar Alfesibeo,
a cui Febo insegnò la medica arte,
allor che diede a me la cetra e 'l plettro,
sopragiunsero insieme Dafne e Silvia,
che, come intesi poi, givan cercando
quel corpo che credean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
le belle guancie tenere d'Aminta
iscolorite in sì leggiadri modi,
che viola non è che impallidisca
sì dolcemente, e lui languir sì fatto
che parea già negli ultimi sospiri
essalar l'alma, in guisa di baccante
gridando e percotendosi il bel petto,
lasciò cadersi in su 'l giacente corpo,
e giunse viso a viso e bocca a bocca.

Coro Or non ritenne adunque la vergogna
lei, ch'è tanto severa e schiva tanto?

Elpino La vergogna ritien debile amore:
ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come ne gli occhi avesse un fonte,
inaffiar cominciò co 'l pianto suo
il colui freddo viso, e fu quell'acqua
di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
e gli occhi aprendo, un doloroso *ohimè*
spinse dal petto interno;
ma quell'*ohimè*, ch'amaro
così dal cor partissi,
s'incontrò ne lo spirto
de la sua cara Silvia, e fu raccolto
da la soave bocca, e tutto quivi
subito raddolcissi.
Or chi potrebbe dir come in quel punto
rimanessero entrambi, fatto certo
ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'amor de la sua ninfa,
e vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d'Amor, per sé lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.

Coro Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori
del rischio de la vita?

Elpino Aminta è sano,
se non ch'alquanto pur graffiat'ha 'l viso,
ed alquanto dirotta la persona;
ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
d'amore, e de l'amor il dolce or gusta,
a cui gli affanni scorsi ed i perigli
fanno soave e dolce condimento;
ma restate con Dio, ch'io vo' seguire
il mio viaggio, e ritrovar Montano.

Coro Non so se il molto amaro,
che provato ha costui servendo, amando,
piangendo e disperando,
raddolcito puot'esser pienamente
d'alcun dolce presente;
ma, se più caro viene
e più si gusta dopo 'l male il bene,
io non ti cheggio, Amore,
questa beatitudine maggiore;
bea pur gli altri in tal guisa:
me la mia ninfa accoglia
dopo brevi preghiere e servir breve;
e siano i condimenti
de le nostre dolcezze
non sì gravi tormenti,
ma soavi disdegni
e soavi ripulse,
risse e guerre a cui segua,
reintegrando i cori, o pace o tregua.